

## RECENSIONI

*Il libro rosso del comune di Osimo*, a cura di MAELA CARLETTI e FRANCESCO PIRANI, CISAM, Spoleto, 2017 (Fonti documentarie della Marca medievale, 8), pp. 253 + XCVII.

La recente edizione del libro rosso di Osimo da parte di Maela Carletti e Francesco Pirani rappresenta la conclusione di un progetto relativo alla pubblicazione dei *libri iurium* marchigiani, che ha avuto inizio nel 1996 con l'edizione del *liber iurium* dell'episcopato e della città di Fermo, curato da Delio Pacini, Giuseppe Avarucci e Ugo Paoli<sup>(1)</sup>. Se grande era allora il compiacimento per una pubblicazione attesa per oltre un trentennio, non certamente inferiore è la soddisfazione attuale da parte della comunità degli studiosi nel vedere condotta a termine una indagine iniziata qualche anno fa sul cartulario osimano la cui documentazione è oggi edita integralmente.

Si tratta di un *liber iurium*, cioè una di quelle compilazioni realizzate dai diversi comuni italiani e definite di volta in volta dai contemporanei o in base al contenuto o con altri nomi legati a situazioni locali, nelle quali i comuni hanno inserito i documenti che rappresentavano, come scriveva il Torelli nel 1915 «le prove scritte delle ragioni formali o giuridiche della vita del comune, dei rapporti col di fuori, dei diritti sul territorio dipendente»<sup>(2)</sup>. Sono dunque i depositari dei fondamenti giuridici sui quali poggia il comune, una 'sorta di archivio' oggetto di studio di per sé, delle proprie caratteristiche strutturali e funzionali: sono codici di una certa solennità e frutto di una volontaria decisione delle autorità cittadine; vi si trovano i documenti che attestano la sovranità, i diritti politici e patrimoniali del comune. La loro funzione è di fungere da raccoglitore di documenti di tipo diplomatistico, siano essi copiati con pratiche autenticatorie talvolta complesse e solenni, o anche scritti in originale o addirittura in copia semplice.

Le prime attestazioni risalgono per Genova al 1140 ma la loro ampia diffusione si ha dopo la pace di Costanza (1183): dagli inizi del Duecento al Trecento la loro produzione si moltiplica, con esemplari diversi per stesura e contenuto in molti comuni. Risultano una cinquantina le città o i comuni

<sup>(1)</sup> *Liber iurium dell'episcopato e della città di Fermo (977-1266). Codice 1030 dell'Archivio storico comunale di Fermo*, 3 voll.: 1 (Introduzione e docc. 1-144) a cura di D. PACINI, 2 (docc. 145-350) a cura di G. AVARUCCI, 3 (docc. 351-442 e *Indici*) a cura di U. PAOLI, Ancona 1996 (Deputazione di storia patria per le Marche, Fonti per la storia delle Marche, n. s., I).

<sup>(2)</sup> P. TORELLI, *Studi e ricerche di diplomazia comunale*, in «Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova», I, Mantova 1915 (rist. anast. Roma 1980), p. 138.

italiani centro-settentrionali, che hanno raccolto in uno o più libri la documentazione comunale.

Per quanto concerne le Marche, l'interesse per lo studio di questa tipologia di fonti trova il primo notevole risultato nell'edizione in tre tomi del *liber iurium* dell'episcopato e della città di Fermo del 1996; l'esempio fermano è stato subito seguito dalla scuola perugina che due anni dopo, nel 1998, grazie all'impegno di altri tre studiosi, pubblicava il libro rosso del comune di Fabriano<sup>(3)</sup>. A seguire una giovane studiosa, Maela Carletti, affrontava lo studio e l'edizione dei due libri rossi conservati dal comune di Iesi con pregevoli risultati anche sull'analisi codicologica dei due manufatti e sulla doppia redazione, dapprima, nel 2000, insieme al prof. Avarucci il libro rosso n. 2<sup>(4)</sup> e, successivamente, il n. 1<sup>(5)</sup>.

Nel frattempo un'altra paziente indagine veniva svolta a partire dagli anni 90 sull'imponente codice del *liber iurium* del comune di Ascoli Piceno, la quale vede la conclusione in due grossi tomi nel 2009<sup>(6)</sup>.

Finalmente nel 2014 Ilaria Biondi pubblica il libro rosso del comune di Camerino<sup>(7)</sup> e con la pubblicazione del libro rosso di Osimo si conclude il progetto della edizione dei *libri iurium* marchigiani, grazie alla fatica e all'acribia dei due curatori, la prof.ssa Maela Carletti e il prof. Francesco Pirani, che si sono divisi i compiti, sia per i saggi iniziali che per l'edizione dei documenti.

Puntigliosa e esauriente la corposa introduzione di Francesco Pirani, che illustra il contesto storico istituzionale da cui il libro scaturisce, per cogliere il nesso tra istituzione cittadina e tradizione documentaria. Particolare attenzione è dedicata alla nascita del comune osimano, ai rapporti tra potere, istituzioni e società, ai conflitti intercittadini tra rivendicazioni imperiali e papali, alla conquista del contado e agli assetti territoriali, dei quali il libro rosso fa fede, ne rappresenta prova e memoria, in quanto unico testimone.

Sicuramente il libro rosso di Osimo offre delle caratteristiche particolari rispetto agli altri *libri iurium* marchigiani: intanto, tra le raccolte pervenute,

<sup>(3)</sup> *Il Libro rosso del Comune di Fabriano*, 1 (Introduzione e indici), 2 (Testo), a cura di A. BARTOLI LANGELI - E. IRACE - A. MAIARELLI, con la collaborazione di S. AMBROSINI e S. CERINI e contributo di F. PIRANI, Fabriano 1998 (Deputazione di storia patria per le Marche. Fonti per la storia delle Marche, n. s., II).

<sup>(4)</sup> *Il libro rosso del comune di Iesi. Codice 2 dell'Archivio storico comunale di Iesi*, a cura di G. AVARUCCI - M. CARLETTI, Ancona 2000 (Deputazione di storia patria per le Marche, Fonti per la storia delle Marche, n. s. IV), ora anche *Il Libro rosso del comune di Iesi. Codice 2 dell'Archivio storico comunale di Iesi*, a cura di G. AVARUCCI - M. CARLETTI, CISAM, Spoleto, 2007 (Fonti documentarie della Marca medievale, 1).

<sup>(5)</sup> *Il libro rosso del comune di Iesi. Codice 1 dell'Archivio storico comunale di Iesi*, a cura di M. CARLETTI, CISAM, Spoleto 2007 (Fonti documentarie della Marca medievale, 2).

<sup>(6)</sup> *Il Quinternone di Ascoli Piceno*, I-II, a cura di G. BORRI, CISAM, Spoleto, 2009 (Fonti documentarie della Marca medievale, 3/I-II).

<sup>(7)</sup> *Il libro rosso del comune di Camerino*, a cura di I. BIONDI, CISAM, Spoleto, 2014 (Fonti documentarie della Marca medievale, 7).

rappresenta per le Marche il più antico esempio fino ad ora noto, in quanto la compilazione ha inizio nel 1208 ed è aggiornata nei decenni successivi fino a metà secolo: a Iesi, infatti, la duplice redazione del *liber* è del 1256 e una delle due redazioni viene ampliata fino alla conclusione del secolo; il *liber* di Fabriano risale al 1288, con addizioni aggiunte fino a metà XVI secolo; il Quinternone di Ascoli Piceno è datato, per il nucleo più antico, tra fine Duecento e inizio Trecento mentre il *liber* dell'episcopato e della città di Fermo è collocabile, per gli *iura* dell'episcopato, ai primi decenni del XV secolo, e, per i documenti comunali, alla seconda metà del XIII; infine il libro rosso del comune di Camerino è assemblato e autenticato nel 1345 dal notaio Angelo di Barone di Camerino, ma è copia di un precedente registro del 1297 con l'aggiunta di pochi atti.

Un libro, quello osimano, composto di due parti, due esili manoscritti pergamenei non legati tra loro, che raccolgono 131 documenti, redatti per lo più in originale e comprendenti un arco di tempo limitato, in quanto – come scrive Maela Carletti – «gli obiettivi e gli intenti iniziali paiono già affievoliti e smarriti intorno agli anni Venti e già alla metà del secolo il progetto viene abbandonato». Infatti il nucleo primitivo del *liber* è più coerente e omogeneo mentre le *addictiones* posteriori sono disorganiche e frammentarie, oltre che carenti di documentazione, dato che non vengono riportati rogiti importanti riguardanti le relazioni di Osimo con gli altri comuni e con le istituzioni imperiale e pontificia; magari qualche aggiunta sì, per lo più atti palesemente falsati, allo scopo di giustificare la giurisdizione su terre e beni.

Un libro che non presenta forme di solennità nell'aspetto esteriore e neanche nel breve scarno e sintetico prologo iniziale, da cui non emerge neppure l'intervento o la menzione di una pubblica autorità se non come riferimento ai fini della datazione (*tempore potestatis Ugolini Ugolini et Leti camerarii*) – certamente non si esclude che sia andata persa una eventuale altra redazione più solenne, come nel caso del Quinternone di Ascoli Piceno – eppure nel Trecento il libro rosso osimano rappresenta il custode privilegiato della memoria cittadina, mentre nei secoli successivi le fonti tacciono. Nel Settecento nel clima di rinnovato interesse per la storia e i documenti, il libro viene ripreso da parte del Pini e Talleoni che ne eseguono una copia manoscritta, finché nel 1878 Giosuè Cecconi ne esegue una prima edizione con errori e scorrettezze seguita nel 1909 dall'edizione di Luigi Colini Baldeschi, dove però i documenti vengono disposti in ordine cronologico, operando una specie di violenza al vincolo esistente, invece, nelle intenzioni dei primi notai, che lo avevano prima studiato e poi cominciato a stendere nel lontano 1208.

A questo anno risale la prima fase della composizione del *liber*, come si legge nel prologo iniziale, al tempo del podestà Ugolino di Ugolino e Leto camerario. In realtà ad una analisi attenta e meticolosa non sfugge il ruolo secondario del podestà, nominato solo in riferimento all'anno, quanto il ruolo fondamentale del notaio Tommaso, notaio di sicura esperienza e personalità di spicco all'interno del comune. Come puntualmente ricostruisce Maela Carletti, le testimonianze della sua attività si collocano tra il 1189 e il 1211 ed è senza dubbio esperto conoscitore della società e delle vicende vissute

in questo lasso di tempo da un comune, quello osimano, in un fermento che non lo vede conseguire una fisionomia ben determinata, caratterizzata da una continua alternanza o addirittura vacanza di consoli e podestà al potere, tanto da far parte della legazione della città in due momenti rilevanti: la pace di Polverigi, di cui stila la redazione osimana, e il giuramento del trattato con Venezia del 1228. In questi primi anni del Duecento il notaio *Thomas* stabilisce inoltre buoni rapporti con il giudice bolognese Ugolino Gosia, podestà di Ancona, li rinforza nel 1203 quando Gosia è podestà di Osimo: non si esclude che l'intraprendenza e l'esperienza di Tommaso, maturate negli anni della sua attività come notaio del comune, lo abbiano spinto a divenire, di fatto, il vero promotore di tutta l'operazione che doveva garantire la certezza dei diritti del comune sul territorio, il vero ispiratore del libro dei diritti della città. D'altra parte non è un caso se le autorità comunali di Osimo affidano il progetto del *liber iurium* proprio a *Thomas*, che riveste un ruolo di assoluta preminenza nelle fasi di preparazione e realizzazione, in quanto di suo pugno sono redatti i primi 41 documenti del libro, di cui scrive anche prologo e rubriche. Un *liber iurium* di prima generazione, non organizzato secondo una struttura tematica, nel quale il fine principale è quello di attestare i diritti del comune sul territorio circostante con atti prevalentemente di sottomissione e di cittadinanza; sembra proprio che il criterio prioritario sia stabilito dai sette notai che nell'aprile 1208 redigono i 71 documenti del primo fascicolo e parte del secondo datati tra 1142 e 1208: i notai distribuiscono i documenti in base all'importanza, alla materia o alla datazione, con precedenza agli atti di sottomissione di castelli al comune, di cittadinanza, quietanze di pagamenti e documenti attestanti rapporti con altri comuni, come la lega stipulata con Ancona nel 1198 o la pace di Polverigi del 1202, accanto ad interventi pacificatori emanati dall'autorità papale o suoi delegati.

I sette notai trascrivono i documenti in forma di originale, che essi stessi (forse – è il caso di dirlo –) avevano rogato per il comune negli anni precedenti: così parrebbe, eppure non sono pervenute le stesure originali su pergamena sciolta. In calce ad ogni atto appongono *completio* munita di *signum*.

Seguono poi nello stesso secondo fascicolo e nel terzo altri 37 documenti tra il 1126 e il 1237, con pochi atti precedenti al 1208 (soltanto 5, anch'essi stesi in forma di originale dei quali la Carletti sottolinea le anomalie della compilazione su registro) e con interventi di altri notai (in totale 16, tra i quali cinque dei primi sette rogatari che avevano partecipato al progetto iniziale).

La seconda parte del *liber* è composta da un fascicolo con 22 documenti (più uno riassunto) datati tra il 1220 e il 1250, per lo più in forma di originale, con una copia e due grossolani falsi (docc. 118, 119) firmati da sette notai diversi, con una struttura e disposizione particolare. In realtà, dopo il 1220 gli atti sono pochi, disordinati, il libro è meno organico, più casuale; dopo gli anni Venti il *liber* aveva esaurito la sua funzione di serbatoio documentario per la memoria cittadina e aveva assolto ai compiti per cui era stato creato, per cui viene abbandonato a metà secolo; una vita intensa ma breve.

L'aspetto più singolare è che di tutti gli atti stesi in forma di originale manca la redazione originale in pergamena sciolta (ad eccezione del n. 106),

mentre solo pochi risultano in forma di copia autentica con perdita degli originali e con l'omissione dell'indicazione della data cronica e topica di esecuzione della copia; il che non permette di verificare se le copie in questione siano state scritte direttamente su libro. Un libro in cui i falsi potrebbero essere numerosi, oltre quelli già evidenziati in passato e oggi dai due curatori. Intanto la mancanza degli originali su pergamena sciolta favorisce più ipotesi, nel senso che se la finalità del *liber* era agli inizi quella di un contenitore, anche per salvaguardare gli originali, e ordinare i documenti riportati in modo più adeguato (per lo più per materia), e avere così a portata di mano una documentazione che potesse servire in caso di perdita degli originali, ne viene che la totale assenza di pergamene originali può anche far pensare che tali originali non siano stati mai confezionati e non tanto perché i documenti su libro deriverebbero dalle minute, quanto perché pare del tutto improbabile che non siano stati redatti i documenti scolti attestanti la sovranità del comune sui castelli e sul territorio. E se questi non sono pervenuti, è anche possibile che siano stati eliminati intenzionalmente anche per mascherare l'elaborazione di falsi veri e propri, ma è anche possibile che non siano mai stati redatti, cioè confezionati. E con tutta probabilità ha ragione Maela Carletti quando scrive: «Ci affascina l'idea di un manipolo di notai, guidati dall'intraprendenza ed esperienza di Tommaso che su mandato delle autorità comunali abbiano allestito ad arte una raccolta di atti intorno a uno o più documenti falsi, creati surrettiziamente per giustificare la giurisdizione su un territorio conteso tra più antagonisti»; credo proprio che il libro rosso osimano nasca da una concomitanza di situazioni negative per Osimo abilmente sfruttate da Tommaso che non era solo un semplice notaio ma anche un abile diplomatico e conoscitore della realtà politica grazie alle relazioni con Ugolino Gosia podestà di Ancona tra il 1201 e il 1202 e poi di Osimo dal dicembre 1202 e per tutto l'anno successivo.

Infatti, dopo la fallimentare Pace di Polverigi del 1202, vissuta da Tommaso in prima persona, Osimo si trova a contrastare le aggressioni di comuni in lotta tra loro fra alleanze mutevoli, a ostacolare l'invadenza del vicino comune di Recanati in espansione, a far fronte alla invadente politica di Innocenzo III che, quale pacificatore, sta recuperando i territori della Marca, a contrastare una causa intentata dall'arcivescovo di Ravenna per la giurisdizione sui castelli di Montecerno e Castelbaldo, distrutti dagli osimani nel 1203, per la quale viene scomunicato prima il podestà, non essendosi presentato dall'arcivescovo di Ravenna, e poi lo stesso comune osimano. Successivo podestà è Gottiboldo, il *comes* imperiale di Senigallia, già escluso dai patti di Polverigi e con il quale, secondo l'ordine pontificio, il comune di Fano non avrebbe dovuto stringere accordi. Invece il comune di Osimo lo aveva immesso tra i suoi *cives* già nel settembre 1200 e ora è podestà senza interventi pontifici attestati in materia. Il comune di Osimo dunque persegue in tale lasso di tempo una politica fuori del controllo della Chiesa senza che questa intervenga con altri provvedimenti e l'ostinato appoggio al partito imperiale porterà addirittura Gregorio IX a privare la città della cattedra vescovile, trasferendola a Recanati nel maggio 1240.

Eppure in questi primi anni del Duecento, pur in tale situazione di disagio, bastano pochi uomini, abili e capaci, forti delle esperienze maturate, a creare un sogno, ad affermare l'autonomia di un comune, a imporre una sovranità sul territorio che non durerà a lungo ma che dimostra l'abilità e la capacità di saper gestire le situazioni. Una redazione, quella del *liber iurium* osimano, «dotata di intenzionalità politica», come annota con felice intuito Francesco Pirani nella sua introduzione. Gli estensori del cartulario vogliono giostrare all'interno delle accese rivalità tra papato, impero e comuni, affermando i propri spazi giurisdizionali e volendo in tal modo arginare le rivendicazioni territoriali del papato.

In mancanza di pezze di appoggio, cioè le stesure originali degli atti riportati (siano esse perse, siano distrutte, siano mai compilate), pare probabile che le autorità del comune osimano, con la complicità di abili notai, abbiano elaborato nel 1208 la confezione di un piccolo *liber* della sovranità osimana sul territorio, creando testimonianze in parte corrispondenti al vero, in parte forse no, la cui autenticità viene però avvalorata dalla stesura sul libro dei diritti della città. La necessità di rendere sicuri e inoppugnabili i diritti del comune induce con tutta probabilità Tommaso e i suoi colleghi a introdurre e inserire dei falsi. Bravissimi dunque questi notai che hanno contribuito a creare diritti e giurisdizioni comunali non sempre suffragati da reali atti pertinenti ma che per secoli sono stati ritenuti veritieri. Compete ora alla critica e analisi diplomatica vagliarli nel dettaglio, ma il merito di averli trascritti, studiati e pubblicati spetta certamente a Maela Carletti e a Francesco Pirani, che si sono caricati di una impresa faticosa e l'hanno portata a compimento in modo brillante.

GIAMMARIO BORRI

CRISTIANO MARCHEGIANI, *I Giosafatti. La parabola barocca di una dinastia artistica veneto-picena*, Carsa Edizioni, Pescara 2017 (I saggi di Opus, 28), pp. 263 + 187 immagini.

Pubblicato in una elegante veste grafica, lo studio dedicato da Cristiano Marchegiani alla genia dei Giosafatti si impone all'attenzione della comunità scientifica per il raro rigore metodologico che lo informa e la puntuale analisi storico-critica di cui si fa interprete. Se non è mai scontato che le promesse annunciate vengano mantenute nella misura adeguata, questa monografia supera molte delle aspettative e raggiunge appieno tutti gli obiettivi prefissati. Non si tratta, infatti, di aver semplicemente ricostruito la vicenda umana e professionale di una "dinastia" di artigiani e artisti specializzati nella lavorazione lapidea, ma di averle restituito il giusto posto nel novero delle grandi personalità attive in area ascolana tra Cinque e Settecento; non ultimo – ed è forse il pregio maggiore di questa sistematica opera di indagine e riflessione – l'autore non si è limitato a cogliere nei Giosafatti il mero carattere locale, ma vi ha saputo leggere in filigrana il lento dipanarsi di quella matassa che legò